

Signore, da chi andremo?

L'Eucaristia alla prova della malattia

Sono consapevole che la mia è una testimonianza difficile da portare; non solo perché il tema che essa implica tocca aspetti ed esperienze molto personali e difficili, che raggiungono zone della coscienza in cui le domande non sono mai acquisite per sempre, ma soprattutto perché si rivolge a persone che in maniere diverse sono immerse in un'esperienza di fragilità che ciascuno vive a modo proprio, ma certo come le occasioni serie della propria vita.

Cercherò dunque di raccontare e riflettere con discrezione e rispetto, sapendo per averlo sperimentato e per sperimentarlo tuttora che le parole comuni della vita e gli atteggiamenti ordinari della vita cristiana nel tempo della malattia assumono un peso nuovo ed hanno dentro di noi un'eco diversa rispetto a quanto ci accade di ascoltare o di dire nei tempi del benessere, della tranquillità e della normalità.

Anche le parole della fede -quelle che si dicono in occasione della malattia: volontà di Dio, offerta a Dio, pazienza...- devono passare per una specie di purificazione, al confronto con le domande più inquietanti che sorgono dentro di noi; quelle domande che scavano nella nostra vita e che la toccano profondamente perché nascono dalle ferite di essa, dalla fragilità, dalla debolezza. E questo vale anche per Eucaristia, misericordia, amore, provvidenza, responsabilità verso la vita.... Le parole che i discepoli pronunciano nel dialogo che fa da sfondo a questo Congresso Eucaristico sono molto indicative. Dopo aver detto a Gesù: Signore, da chi andremo? Aggiungono "Tu solo hai parole di vita". Parole di vita.

Parole essenziali, sobrie, che non accarezzano l'orecchio ma vanno al cuore della realtà, quella profondità della coscienza in cui si decide il senso e il futuro della nostra esistenza. Parole vive, che aprono orizzonti impensati alla nostra esistenza, quegli orizzonti che non è in grado di aprire la banale chiacchiera o anche il dotto ragionamento di questo mondo. Parole che fanno intuire che solo il paradosso del Vangelo è in grado di aprire orizzonti nuovi alla nostra esistenza.

Parole che dicano la verità;

parole che non abbiano paura;

parole che siano trasparenza di una compassione come quella di Gesù;

parole che lascino intravedere le cose importanti della vita con coraggio e libertà

che non abbiano paura del silenzio

parole che non temano di dichiarare che siamo fatti per la vita e per la felicità, ma che la strada per la quale giungere ad essa non è la scorciatoia della tranquillità e del quieto vivere, ma è quella faticosa e talvolta drammatica di un amore che deve credere e sperimentare di essere più forte della morte, che ha il coraggio di farsi impotente e che nulla e nessuno potranno rubarci.

Nei giorni della malattia l'Eucaristia è stata per me quella Parola di vita eterna, racchiusa in un frammento di pane, di cui parla il Vangelo di Giovanni.

L'Eucaristia è stata PRESENZA nel dolore, nell'incertezza, nelle domande, nella paura. Non presenza di consolazione, ma presenza di condivisione. Al di là di ogni parola, il Signore c'era, accanto a me, in me, fatto povero e impotente come me. A me veniva chiesto di decidere se lasciarmi gestire dalla malattia, se consegnarle la mia vita e la mia libertà, o se vivere la mia debolezza nella libertà dell'amore che si dona. Se sopravvivere al male, o fare di quel momento un'obbedienza al Padre così come Gesù aveva fatto di fronte alla sua passione. E trasformare il dolore in amore.

L'Eucaristia è stata l'oggettività di una presenza che mi ha accompagnata anche nel silenzio, al di là dei miei stati d'animo e dentro i miei smarrimenti.

E poi l'Eucaristia è stata FORZA, la forza che giorno dopo giorno mi ha aiutato a non smettere di credere all'amore e alla bontà della vita. Forza misteriosa, come il pane che ha dato ad Elia la forza di camminare fino al monte di Dio. Come poteva pensare Elia che quel pane sarebbe bastato per giungere fino alla montagna di Dio? Ma la forza dell'Eucaristia è di ogni momento, e si rigenera solo che si abbia il coraggio di non fare il calcolo di quella forza. A volte mi sono trovata a chiedermi: dove troverò la forza di affrontare quello che accadrà domani? Il dolore? La morte? E mi sono sorpresa nel constatare giorno dopo giorno, soprattutto guardando dietro di me, il modo misterioso e tenerissimo con cui ogni giorno il Signore non mi ha fatto mancare l'energia e la fiducia che mi erano necessarie. È un pane che come la manna nel deserto, compare ogni giorno ma non si può accumulare, non si può conservare: occorre solo credere che ogni giorno avrà il pane necessario per vivere, per sperare, per continuare a credere nell'amore del Signore, per conservare la propria dignità di persone anche dentro le situazioni che potrebbero annientare la propria umanità.

E soprattutto l'Eucaristia è stata veramente COMUNIONE. Da bambini abbiamo imparato a denominare l'Eucaristia come comunione. Era il modo con cui ci è stato insegnato l'aspetto più personale e più intimo dell'Eucaristia: il suo farsi così intima a noi da divenire una cosa sola con noi. Il segno fisico rimanda chiaramente a questo diventare una cosa sola. Ma si imparano a poco a poco

anche altre forme di identificazione. Nella malattia ho vissuto l'identificazione con il Signore come l'unica prospettiva in grado di dare senso alla mia esperienza di dolore.

Personalmente, ritengo che solo l'immergere la propria vita che si spegne -nelle forze, nelle possibilità, nelle ragioni di vita o nella prospettiva stessa di essa- nel mistero dell'amore del Signore e nella sua vita crocifissa e risorta possa costituire la forza per affrontare la prova: quella della malattia e qualsiasi prova.

L'esempio di Gesù è il riferimento più grande e decisivo cui possa guardare chi crede. Non c'è dolore che egli non abbia conosciuto: i più umilianti, i più assurdi, i più crudeli.

La dignità con cui Gesù ha attraversato la sua passione è per ogni persona che soffre un grande motivo di consolazione: una dignità umanissima, che grida pregando, ma nell'obbedienza al mistero; che condanna la violenza, ma con mitezza e compassione; che suda sangue sotto la sferza del dolore, ma va incontro con passo risoluto alla sua ora, all'appuntamento con la morte. Mi ha sempre colpito il fatto che Gesù non sembra affrontare il dolore con disinvoltura, ma con pena. Nel giardino di Getsemani la ripugnanza che egli prova per il dolore che lo attende mi è sempre parsa quanto di più umano e consolante il Vangelo ci potesse presentare. Gesù non ha amato il dolore, come sembra talvolta farci credere certa cultura spirituale doloristica: Gesù lo ha affrontato per obbedienza ad un disegno di amore, veramente più forte della morte. Ogni persona che soffre penso possa essere consolata dal pensiero che anche il Signore Gesù è salito sul Calvario cadendo tre volte, ha gridato il senso dell'abbandono del Padre, che è come dire la sua solitudine desolata davanti al destino che lo attendeva. Contemplare la sua passione e vivere la propria passione con Lui: mi pare che sia il percorso più cristiano che esista, l'unica risposta possibile alle nostre domande.

Perché alle nostre domande -che non sono teoriche e speculative, ma vitali- l'unica risposta possibile è vitale: essa passa attraverso la nostra identificazione con Colui che conosce il dolore accolto per amore. Allora anche il proprio dolore viene assunto in questo amore, e rende sostenibile il camminare al buio, sotto il peso della propria croce.

L'Eucaristia è la possibilità e il richiamo quotidiano a immergere la nostra vita in quella del Signore; è il dono e la possibilità di diventare una cosa sola con Lui; è l'esperienza di un amore possibile perché si è fatto vicino a noi, per noi, disposto a diventare una cosa sola con noi.

Ho sempre rifiutato di pensare che il Signore mi volesse bene perché mi faceva soffrire; ho capito giorno dopo giorno, dentro la convinzione dell'assurdo del dolore, che il Signore mi voleva bene perché aveva accettato di condividere un dolore nel quale c'era anche il mio.

Ho capito giorno dopo giorno che il senso di ciò che stavo vivendo non poteva essere nella mia rassegnata accoglienza di quello che mi stava accadendo ma solo nell'amore che quell'esperienza sarebbe riuscita a far scaturire da me, rendendomi in questa vicina al Signore, dentro la sua vita.

Dal momento in cui il Signore ci fa il dono di vivere il nostro dolore dentro il suo, cambia il modo di affrontare la sofferenza: si smette di sopravvivere a se stessi, e si torna a scegliere di vivere; si scoprono dimensioni nuove dell'esistenza: più profonde, impensate. ~~La propria vita comincia ad essere percorsa da una corrente di fiducia nell'amore del Signore per noi; la sua passione altro non è che la manifestazione più alta di tale amore. Che si sperimenta nelle piccole cose di ogni giorno, soprattutto come forza per affrontare la grande paura che il dolore porta con sé. Così, giorno dopo giorno, si constata che i passaggi che pensavamo che non saremmo mai stati in grado di affrontare, in effetti li abbiamo attraversati: l'esperienza più misteriosa è quella di scoprire che il Signore non ci fa mai mancare la forza necessaria per affrontare la prova. Così, i pensieri di fede che abbiamo astrattamente imparato nei giorni del benessere, dopo la prova sono un'esperienza che si scrive nella nostra anima perché si è scritta nella nostra vita tutta.~~

In questa prospettiva, il dolore si trasforma in amore, che è l'unica prospettiva che può dare senso al dolore.

La malattia mi ha lasciato una persona diversa; mi ha cambiato perché -tra l'altro- mi ha dato un altro punto di vista sulla vita. Mi ha portato a guardare la vita dall'orizzonte della fragilità, della debolezza, dell'impotenza, della morte. Dal punto di vista della fragilità, le cose che contano cambiano, cambia il loro valore; gli affetti diventano più forti e più gratuiti; ciò che un tempo ci sembrava cosa di cui non poter fare a meno, si rivela in fondo superfluo... potrebbe sembrare una prospettiva di privazione e oggettivamente lo è, ma è anche la strada per scoprire dimensioni altre della vita: quella della profondità, della gratuità, della preziosità di ciò che vive dentro di noi. Spesso mi sono sentita fragile e precaria come il frammento di pane dell'Eucaristia. Ma come l'Eucaristia racchiude il mistero della vita del Signore, così ho imparato a pensare che la mia vita fragile racchiudeva il mistero della presenza e dell'amore del Signore Gesù, che da Dio, si è fatto in tutto simile a noi nel dolore e persino nella morte. Ogni volta che ripenso a quei mesi, sento che si approfondisce dentro di me il valore dell'affermazione di Paolo sulla debolezza sapiente della croce e sulla forza che la debolezza racchiude; e acquista un sapore esistenziale. Difficile da capire con la ragione, eppure vivissima dentro la vita, raggiunta dalla grazia della stessa debolezza di Cristo.

Ho imparato a pensare in termini diversi la fecondità della vita: il passare rapidamente da una vita piena di impegni, di progetti, di prospettive di lavoro in cui credevo molto e che avevano per me un grande valore ideale mi ha disorientato. Tanti orizzonti si sono improvvisamente chiusi, e mi è sembrato che

la mia vita fosse inutile. Giorno dopo giorno il Signore mi ha insegnato a scoprire che il valore della nostra vita non sta in quello che facciamo, ma nell'amore di cui i gesti più umili e semplici sono carichi. La fecondità della vita non passa attraverso ciò che in essa riusciamo a realizzare, ma nel dono che riusciamo a fare di essa. È molto difficile da credere quando la malattia interrompe i nostri progetti e la nostra prospettiva di futuro; è un cambio completo di prospettiva, che insegna un punto di vista sulla vita completamente diverso. Alla scuola dell'Eucaristia lo si impara a poco a poco. L'Eucaristia è stata la scuola che mi ha insegnato la forza della debolezza e l'amore come la vera "opera", realizzazione, della nostra vita. Guardare a un frammento di pane e pensare che in esso è racchiuso il Signore della vita e del mondo è stata per me una continua scoperta; certo che lo sapevo, fin dagli anni del catechismo, ma un conto è sapere e un altro è sperimentare. E forse è stata l'impotenza in cui mi sono trovata e la fragilità che mi ha spezzato, ciò che mi ha fatto capire l'immensità divina dell'amore che l'Eucaristia racchiude. Che mi ha aiutato a capire che ciò che genera vita è solo l'amore.

E mi sono abituata a pensarlo non solo per me, ma per le realtà cui la mia vita era legata, per le persone cui volevo bene, per l'Azione Cattolica che è stata ed è la forma del mio essere Chiesa, per la Chiesa stessa. Lo penso oggi per le persone cui mi dedico che a modo loro costituiscono un'Eucaristia, persone povere, spesso private della loro dignità prima che di un futuro. Penso che anche loro sono un'Eucaristia, frammento di un'umanità dolente in cui il Signore continua a vivere e a nascondersi. Il mio dedicarmi a loro in un'azione sconosciuta e umile non cambia certo il mondo, ~~come~~ lo ama. L'Eucaristia mi ricorda ogni giorno che questa è la cosa più importante: amare senza riserve.

È possibile vivere con amore, con gioia e con gratuità se giorno dopo giorno riusciamo a custodire dentro di noi la certezza che il Signore ci vuole bene. Una certezza che non è un sentimento, ma nell'Eucaristia è un dato oggettivo. La presenza del Signore nel pane e nel vino parla dell'oggettività di questo amore al di là dei nostri stati d'animo e al di là della fatica che in alcuni momenti facciamo a credere in questo amore.

Tutto il resto è in secondo piano. L'unica cosa che conta è partecipare, essere immersi, essere innestati nel mistero della Pasqua del Signore, cioè del suo darsi fino alla fine.

Il dono più importante che il Signore mi ha fatto nei giorni della malattia è stato quello di credere che la grazia più importante non era per me la guarigione, ma il vivere nell'abbandono al Signore, il continuare a credere al suo amore, il sentirmi dentro questo amore. Mi sono sorpresa di questo dono; oggi continuo a custodirlo come una grazia preziosa, che continua ad insegnarmi un nuovo valore delle cose, degli affetti e della vita.

Sento di non poter concludere questa riflessione senza citare una grande testimonianza, che è stata di esempio e di stimolo per tante persone sofferenti: è quella del Beato Giovanni Paolo II, che il 5 settembre del 2004, sette anni fa, è stato proprio qui a Loreto, per il pellegrinaggio dell'Azione Cattolica. Quanto tra i presenti erano qui anche allora, o quanto lo hanno seguito attraverso la TV ricordano certamente la sofferenza di quell'Eucaristia celebrata senza fiato, in cui il dono del Signore nel pane e nel vino si sono confuse e intrecciate con quella che Giovanni Paolo II faceva anche in quel momento della sua vita; la sofferenza di ogni parola e di ogni gesto, lo sforzo di ogni incontro, e al tempo stesso la disponibilità con cui ha affrontato ogni momento per essere, anche malato, fedele alla missione che il Signore gli aveva affidato, fino alla fine.

E non possiamo non rivolgere al Signore un pensiero grato per quella testimonianza, per averlo avuto vicino, per aver potuto imparare da lui non solo come si vive da cristiane e da cristiani, ma anche, come si fa dono di sé nella pazienza e nella mitezza nei giorni della sofferenza e del dolore.

MC

Come si attraversa la malattia
continuando a vivere,
come si muore vivendo,